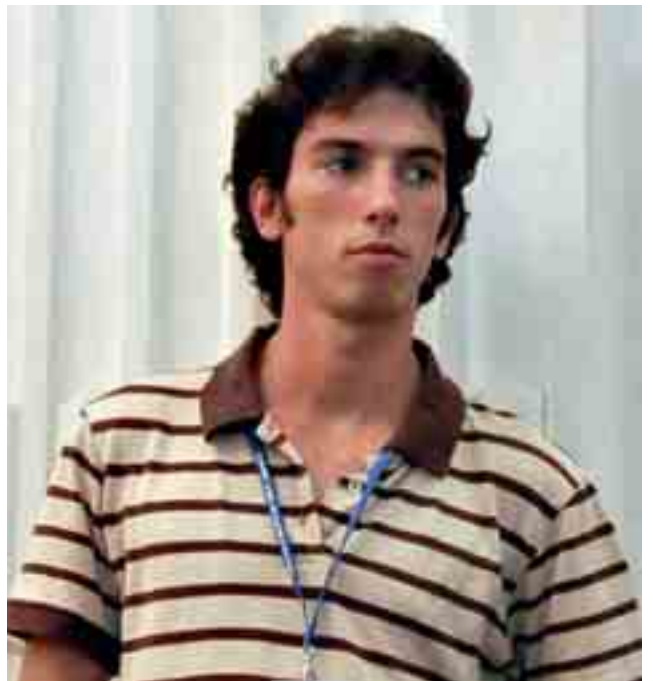




Dopo tre anni di inchieste al di là del Mediterraneo, il freelance torna a raccontare fatti «che si studieranno sui libri di storia» **di Dina Galano**



Gabriele Del Grande

BRUCIARE LA FRONTIERA

Avere la stessa età ma un mare di mezzo. Faycel e Mérouane, dispersi, scomparsi, attesi dai loro padri sulla sponda algerina. Gabriele Del Grande, giornalista, scrittore, fondatore del blog Fortresseurope, avanti e indietro tra il suo Paese, l'Italia, e il Nord Africa. Tutti classe 1982. Ma soltanto Gabriele può raccontare. Prima con *Mamadou va a morire*, e ora con *Il mare di mezzo*, edito anch'esso da Infinito edizioni e appena uscito in libreria. Nel 2009, gli sbarchi sulle coste italiane si sono ridotti notevolmente, e con loro anche le domande di protezione internazionale (passate dalle oltre 30mila del 2008 alle circa 17mila del 2009). Ma chi fugge da conflitti, povertà e disperazione, continua a tentare. *Harraga!* Bruciare la frontiera, come si dice in arabo. È di loro che racconta Del Grande, di chi

è rimasto in terra d'Africa, di chi non è mai arrivato in Europa. Nomi, luoghi, atti giudiziari, testimonianze. Tante voci raccolte cui Del Grande ha fatto continuare il viaggio sperato. Portando così al lettore italiano una documentata ricostruzione della quotidianità che si ostina a non essere mostrata.

In ogni viaggio porta con sé penna e taccuino. E cos'altro?

Un po' di attenzione, tanta curiosità e una buona rete di contatti. Il mio lavoro è molto poco tecnico e tecnologico; è, piuttosto, narrativo. Parto con l'obiettivo di vivere un luogo, un'esperienza, e di raccontarla. C'è anche tanto studio dietro ogni viaggio e molta attenzione alle piccole cose. Solo se ci si lascia incuriosire dai luoghi, perdendoci tempo, è possibile arrivare al dettaglio. Come mi è capitato ad Annaba, dove ho trovato le origini di sant'Agostino, le tracce della presenza italiana durante il

colonialismo francese. Sono le piccole cose che ti permettono di ricevere sempre delle suggestioni diverse.

Anche se le storie che lei racconta sono recentissime, usa il passato remoto. Perché questa scelta?

Delle grandi tragedie si parla sempre al passato, come per indurre a riflettere. Diversamente da *Mamadou va a morire* dove avevo scelto il presente, qui volevo comunicare la dimensione storica del fenomeno e dare un po' di gravità. Questo è un periodo storico che sarà studiato sui libri tra un paio di generazioni quando si parlerà delle politiche razziste dell'Europa, delle stragi dei migranti nel Mediterraneo, delle minoranze discriminate, di questo stato di apartheid dove i cittadini di serie B hanno bisogno di permesi per spostarsi. Anticipare quel tipo di narrazione ora che si stanno compiendo i fatti invita a interrogarsi più

profondamente.

Nei ringraziamenti finali è abbastanza polemico nei confronti della stampa italiana. Il suo lavoro è mai stato vittima di censure?

Non ho mai incontrato grandi problemi negli ambienti in cui ho lavorato. Ma la mia critica è rivolta al fatto che nessuna testata oggi sostiene un progetto come il mio. Anche se sono state fatte tante copertine, tante prime pagine, poi in Italia non c'è alcuno spazio per fare questo lavoro in maniera continuativa. Non c'è nessuno che investa su di

La cultura del respingimento è passata: i migranti sono visti come corpi in eccesso

te e che ti permette di farlo serenamente. È sempre lavoro sottopagato, sfruttato, truffato con tuoi articoli copiatati e pubblicati. E questo demoralizza un po'. Certo, per fortuna c'è la Rete...

Le politiche dei governi europei denunciate nel libro influiscono sulle rotte dei migranti?

Dalle mie fonti mi risulta che tanti eritrei si stanno dirigendo in Egitto per poi tentare di entrare in Israele che però, ormai dal 2006, è visto come Paese di destinazione e non di transito. L'alternativa spesso è la Turchia per poi andare in Grecia, anche se per chi sta in Libia questa via è la più complicata. Chi invece deve ancora partire dal proprio Paese si sposta in Siria, dove è facilissimo entrare con un normale passaporto o un visto turistico e poi, passando per la Turchia, prova a imbarcarsi comunque per la Grecia, o per la Bulgaria.

Le frontiere di tutta la fascia orientale dell'Europa, infatti, restano le porte più scorrevoli. Anche se il 90-95 per cento arriva in aereo o in autobus con un visto turistico. E questo è il metodo principale con cui si giunge in Italia.

La pratica del respingimento in mare è al centro di critiche pressoché trasversali. Quanto è utile questa opposizione?

Quello che condanna i respingimenti è un fronte ultra minoritario, anche se composto da tante associazioni, come Amnesty o Human rights watch. A livello politico, nessuno si è mai esposto, anzi, la dinamica iniziale ha visto illustri esponenti del Pd gradire i respingimenti, e a ragion veduta. Il governo Prodi, infatti, li aveva previsti nel 2007 nella trattativa con la Libia, poi attuata dal governo in corso soltanto dopo aver posto fine al contenzioso coloniale con Gheddafi, con i 5 miliardi

di rimborsi che sono stati pagati nel 2008. Questa continuità imbarazzante non accomuna soltanto la destra e la sinistra italiane ma vale anche a livello europeo. C'è una vera ossessione nei confronti della frontiera mediterranea, anche se da lì arrivano pochissime persone, e soprattutto rifugiati politici. In nome della ragion pratica, politica, il fatto che siano rifugiati è un dettaglio.

Si può sperare allora in una reazione da parte della società civile italiana?

Anche a livello della società civile, tutta questa solida-

C'è l'ossessione per gli sbarchi, anche se dal mare arrivano in pochissimi e soprattutto rifugiati

rietà non la vedo. La cultura del respingimento è passata, soprattutto in questo periodo di crisi. Quelle leggi razziste come il pacchetto sicurezza, hanno fatto comunque cultura. Sono visti come corpi in eccesso senza nome, senza storia, senza dignità. Tutto questo con una banalità del male che lascia allibiti. Ma è anche colpa della scomparsa dei fatti dall'informazione. Chi guarda soltanto i telegiornali o i programmi di approfondimento si ferma alle dichiarazioni dei politici che si rincorrono e dissertano di aria fritta. Si tratta di scegliere tra due posizioni di pancia, una buonista e una cattivista, nessuna delle quali contiene la verità.

Nel libro si documentano violenze e torture avvenute nelle carceri africane. Che ruolo esercitano le forze di polizia?

Il livello di democrazia di un Paese si fotografa sul potere, e sull'eventuale abuso di quel potere, conferito alle forze dell'ordine. Nei Paesi nordafricani la tortura è una pratica sistematica. È stato il figlio di Gheddafi stesso ad ammettere che nel suo Paese ci sono stati migliaia di detenuti politici libici, arrestati per reati di opinione. La situazione in Libia è pesantissima, la polizia è addestrata a picchiare e a fare male mentre il livello di impunità è totale. Si uccide con estrema facilità, ma nessun agente pagherà mai.

Il prossimo viaggio?

Per ora mi accontento di girare l'Italia. Presentare questo libro, in fondo, mi dà l'occasione di rincontrare tante persone e associazioni che lavorano per migliorare le cose. ■



Rifugiati di nazionalità etiope

© DELAN/AP/LAPRESSE